

La comunità filippina a Roma - interviste

Se l'obiettivo è raccontare la comunità filippina a Roma, quali possono essere i luoghi migliori dai quali partire? Dal confronto la scelta ricade sul laghetto dell'EUR dove, tra gli ultimi petali caduti dei sakura e nuove fioriture, è possibile trovare, di pomeriggio, piccoli gruppi di cittadini filippini che godono del sole e di un po' di relax. Data l'ampiezza della zona da coprire ci si divide in gruppi e, con la fondamentale mediazione linguistica di due cittadine filippine, May e L.A., è possibile scoprire qualcosa in più sulla comunità filippina a Roma.

Emerge così che sono diversi i motivi che spingono le famiglie filippine ad emigrare in Italia: la ricerca di una nuova vita, un lavoro migliore o ricongiungersi con la famiglia. "Essere un migrante non è facile. Per rimanere, ci vuole grande sacrificio e pazienza," afferma Miner, donna filippina pensionata che vive in Italia ormai da più di 30 anni. Con otto figli da crescere alle spalle, Miner ha deciso di lasciare il suo paese e trovare fortuna altrove. "Il mio primo ostacolo è stata la lingua, infatti per comunicare con i datori di lavoro parlavo in inglese o a gesti. E' proprio grazie a queste persone che sono riuscita a prendere tutti i documenti necessari per rimanere in Italia."

Estella Garcia, suora Francescana

Ma la comunicazione non è l'unico problema che i cittadini filippini trovano quando si trasferiscono in Italia, anche il sistema scolastico è molto diverso rispetto a quello filippino. Come racconta Estella Garcia suora Francescana che frequenta la comunità parrocchiale "Pag- ibig kay Jesus Catholic Charismatic Community". "Sono arrivata in Italia otto anni fa e mi ricordo che non è stato facile adattarmi. Il sistema di valutazione è unico a fine semestre per ogni materia e si differenzia molto dal sistema filippino nel quale le valutazioni intermedie non mancano mai. Dopo qualche anno sono riuscita a superare tutte queste difficoltà e mi sono laureata in teologia". Le stesse difficoltà le ha incontrate Kent, un giovane filippino di 16 anni "i primi tempi ero stato preso di mira da alcuni bulli che mi aspettavano sotto scuola per picchiarmi. Ora invece ho tanti amici italiani e mi trovo bene" quando non va a scuola aiuta la mamma al banco dei prodotti filippini. "Qui conosco tutti e sto bene".

La comunità filippina a Roma funziona un po' come un sistema di accoglienza, racconta Rhose Ann. "Non solo perché all'interno ci sono tanti parenti ma perché è tutto un passaparola" spiega. Ed è stato proprio grazie a questa seconda famiglia che Rhose, rispetto ai servizi e alla burocrazia italiana, non ha avuto nessuna difficoltà con i documenti. "Nessuno si perde e tutti i problemi si semplificano quando si è all'interno di uno stesso gruppo" conclude Rhose.

E così attraverso la costruzione delle domande, la ricerca di risposte mai banali e, senza disdegnare una partita a carte per conquistare la fiducia degli intervistati, raccontare la comunità filippina diventa più facile.

Con più di 158mila persone, la comunità filippina è una delle più importanti nel panorama multiculturale italiano. Le prime immigrate filippine hanno cominciato ad arrivare in Italia alla metà degli anni settanta, sulla scia di un accordo bilaterale per l'ingresso nel paese di collaboratrici domestiche. Raggiunte da mariti e figli grazie alla legge Martelli del 1990 sul ricongiungimento familiare, hanno poco a poco dato vita a una comunità solida, aperta e molto integrata, attiva principalmente nei servizi sociali e alla persona.

Allan Moises e sua sorella Joy sono due ragazzi di 19 e 23 anni. Hanno un sorriso contagioso e spiccati tratti asiatici. A guardarli, nessuno scommetterebbe sulle loro origini italiane: eppure è proprio così. Nati e cresciuti a Roma da genitori filippini, sono l'esempio della nuova generazione di italiani e di un Paese che sta cambiando.

La comunità filippina è stata una delle prime a insediarsi nella nostra penisola. Se il flusso migratorio più consistente si concentra negli anni Novanta, sono stati gli anni Settanta il punto di partenza per le migrazioni verso l'Italia, fino a stabilizzarsi nel Duemila con la nascita della seconda e terza generazione.

Oggi, si contano 136 mila soggiornanti, che fanno dei filippini la settima in graduatoria tra le comunità più numerose in Italia, secondo il "Rapporto sulla Comunità filippina 2014" stilato dal Ministero degli Esteri. Su un totale di 40.223 concessioni della cittadinanza, solo l'1,2 per cento è stato a favore di filippini.

Allan e Joy sono italiani e si sentono italiani, ma il cammino per il riconoscimento della cittadinanza è stato lungo e non privo di ostacoli. Tempi scanditi dalla burocrazia, tra certificati scolastici per dimostrare la presenza continuativa sul territorio, e di permessi di soggiorno rinnovati anno dopo anno, tutto per ottenere al compimento della maggiore età quel passaporto rilasciato dalla Questura.

Ma la verità è che il sentimento di appartenenza alla cultura italiana va oltre lo svolgimento delle pratiche amministrative: è questo ciò che emerge dalla testimonianza di Joy, quando racconta di come per lei l'ottenimento del passaporto italiano sia stata "una pura formalità. Nonostante i miei genitori siano filippini, mi sono sempre sentita italiana al cento per cento, non ho mai ritenuto il riconoscimento della cittadinanza necessario per offrire una conferma sul mio status".

Tuttavia, nel momento in cui confrontano la loro vita con quella dei propri genitori e degli altri cittadini filippini migrati in Italia, è soprattutto l'amarrezza a dominare.

Ciò che colpisce di più Allan è che sebbene gli italiani abbiano un'opinione positiva della comunità filippina, specie in campo lavorativo, quello che vedono è "una colf o un cameriere efficiente, che mantiene un atteggiamento di rispetto e di educazione nei confronti del datore di lavoro, inconsapevoli del fatto che quella colf ha conseguito un diploma di infermiera o di insegnante in patria, che quel cameriere è in realtà un ingegnere meccanico, titoli di studio che qui in Italia sono carta straccia".

Le cifre non si discostano dalle sue osservazioni: più dell'80 per cento della popolazione filippina risulta occupata in forme di lavoro dipendente. Tante ambizioni che vengono messe da parte pur di garantire ai propri figli un futuro migliore, anche svolgendo un mestiere più umile, lontani dal Paese di origine.

La storia di Joy e Allan è parte di una generazione di giovani che non vuole rendere vani i sacrifici dei genitori e avverte una forte esigenza di riscatto: Joy studia Lingue per diventare hostess e Allan inizierà a ottobre a frequentare la Facoltà di Chimica. La speranza è quella di poter soddisfare i loro sogni e le aspettative della famiglia.

L'altra faccia della medaglia è la testimonianza di Susan e Melandro Peralta, entrambi cinquantenni, in Italia rispettivamente da 18 e 21 anni. Lavorano come dipendenti in un laboratorio di carni per la vendita al dettaglio nei supermercati romani. Hanno tre figli che vivono e studiano nelle Filippine.

Nessuno di loro è mai stato in Italia. È soprattutto Susan a prendere parola per raccontare la loro vita in Italia negli ultimi anni: “la mia vita e quella di mio marito è interamente dedicata a mantenere i nostri figli. Lo stipendio permette di pagare la retta delle loro università e le spese necessarie per vivere qui in Italia.

È stata una sofferenza vederli crescere con i nonni, lontano da noi, ma sapere che il loro futuro sarà più semplice e migliore del nostro ci consente di non pentirci della difficile scelta che abbiamo fatto di vivere separati da loro”.

Hanno un buon rapporto con i colleghi italiani e con la cultura italiana, e l'accento romano che accompagna le loro risposte ne è la conferma. A differenza di Allan e Joy, la loro storia però continua a essere legata alla terra di origine, e il primo desiderio sarebbe quello di tornarvi, un giorno, anche se non escludono nulla per il futuro.

“Non importa dove ci troviamo - sostengono entrambi – chiameremo casa quel luogo dove la nostra famiglia sarà nuovamente riunita”.